

Diario Grecco

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **35 (1966)**

Heft 1

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27932>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Diario Greco

VERSO LA GRECIA

Vista dal mare, all'alba, Corfù è un'oasi di silenzio con i colori sbiaditi di acquerello vittoriano. Sulle banchine, si agitano inquieti i soliti mercanti di spugne e cianfrusaglie. Vanno lenti verso i viaggiatori discesi in un baillamme un poco levantino. Forse la vita di questi uomini, nella luce di un sole atteso, deve appartenere al ritmo lento delle ère, quasi che il tempo nella sua realtà materiale non abbia avanzato oltre, abbia sempre sostato nell'isola, come un tram rugginoso dimenticato in un binario morto.

Dopo pochi minuti di sosta, con precisione elvetica quanto all'orario, riprendiamo la rotta. Nelle grida dei marinai ricerco invano, nel ricordo auditivo, nelle pagine lette ad alta voce, gli accenti del greco classico, quasi che i nuovi, pronunciati da questi uomini di fatica, possano risvegliare, per incanto, le voci, forse non più eterne della mitologia, gli acuti gridi dei drammaturghi.

Non trovo nulla. Il «thalatta» liceale si accompagna, implacabile, in questo mare privo di increspature, al «thanathos», quasi un profondo monito di lucida, consapevole fine.

Che cosa rappresenta la Grecia oggi, nel rabbioso tempo della cultura di massa, delle masse in festa turistica? È quanto mi chiedo, affacciato al bastingaggio, con gli occhi perduti nella costa baluginosa evanescente, talvolta più chiara, in una luce che da secoli è la stessa, e che per gli ultimi testimoni, probabilmente noi, della cultura umanistica, dovrebbe possedere qualcosa di ben più profondo.

In realtà un viaggiatore appena avvisato, lievemente accorto, nonostante un intimo rifiuto, si inquieta rivedendo qualcosa di cui sa, per reminescenza fotografica e cinematografica, quando vorrebbe solo conoscere una realtà più solida, oltre la nota di colore, il cenno di folklore, la festa popolare, il grido del gabbiano, la casa del pastore, le assurde letture delle guide.

In verità è difficile captare un ritmo di freschezza culturale (forse con le bianche pietre dissepolte l'analisi sentimentale sarà diversa) ora che il

cielo, per un attimo, è inciso da un «jet» folgorante, per cui la serenità e il silenzio, turbati, si ricompongono nel loro complice e semplice rapporto, in cui il mare è il vero protagonista. Nè sembra che la letizia vibri sui visi dei passeggeri greci, miei compagni di viaggio per poche ore. E la stessa tristezza vedo (ma forse faccio errore) nei gesti lenti e pesanti dei pescatori che non alzano il capo durante il nostro passaggio.

Nel mio inizio di viaggio verso una terra tanto conosciuta e scavata, da credere che gli uomini abbiano voluto risalire il passato verso una sorgente creduta eterna, e probabilmente inaridita, mi chiedo come prima impressione, se questa tragica tristezza, oltre la povertà, è il debito eterno della bellezza verso la morte, la coscienza che non c'è approdo, e che la foce è una limpida illusione della adolescenza.

Scoperta la grazia questa doveva subito terminare, corrompersi, perchè insopportabile.

Il grido dell'ignoto pescatore in una bianca barca è esasperato anche se solo lo spazio è solcato da un gabbiano. Probabilmente esso esprime la difesa della sua fatica, l'angoscia di non veder carpito il frutto del suo lavoro. Ma il «va' via, va' via» (così risuonano quelle parole misteriose e segrete), per me possiede la sofferenza dell'uomo che sa di morire e a cui sembra impossibile la fine. «Va' via, va' via».

Fra poco attraccheremo a Patrasso. Ormai il silenzio a bordo si è risvegliato, quasi che l'angoscia del mondo disumano, già degli dèi e votato alla bellezza, sia svanita con la luce discesa sul mare, sulle coste, sulle piccole isole, sugli scogli.

Forse la foschia del mattino ha invaso lo spirito e ciascuno ha risolto a suo modo, in pirandelliano eterno problema, l'inquietudine. C'è la signora italiana, architetto di professione, che parla del verde distrutto a Roma. È in viaggio verso Istanbul, discenderà fra breve. Un'americana racconta anche i minimi particolari della sua vedovanza, la impossibile ricerca della felicità, da quando il suo caro defunto venne sepolto in un cimitero nell'Arizona. Viaggia da quando il marito è morto e intanto, parlando, e mostrando innumerevoli fotografie dei suoi felici tempi americani, sorride deliziosamente nel suo macerato viso di emigrante proveniente da un ghetto russo. «I ruderi sono meravigliosi».

Una ragazza greca ha imparato a cantare in Roma canzoni sincopate, desidera far udire quelle di cui lei stessa ha scritto le parole e quei ritmi penosi amareggiano. La Grecia, con quelle canzoni da nave per turisti, diviene un'immagine stantia di prospetto turistico. Per fortuna, in questo viaggio privo di storia (forse perchè mi reco nel paese della storia) la vecchia Asia si profila nelle sembianze gentili di una donna, avvolta elegantemente nel raffinato costume del Nepal. Essa fa udire la sua voce, pronunciata nella lingua del suo paese, e la dolorosa cantilena rivela una civiltà non ancora distrutta. Ho chiesto la traduzione delle parole e la minuscola donna dice con dolce sorriso: «Una moglie attende suo marito che deve far ritorno dalla

guerra. È l'alba. Ma il guerriero non ha fatto ritorno ed un uccello nero, cantando, rivela che l'uomo giace morto ».

La nave traghetto ha attraccato a Patrasso e assisto, come uno spettatore, alla solita ressa dei turisti, dei greci che rimpatriano, dei poliziotti, dei doganieri. Anch'io ho posto il piede sulla terra greca e mi sono guardato attorno per scoprire qualcosa, la verità, la psicologia di questo vecchio popolo che, a scuola, impara in tre lingue diverse e per cui la televisione, un giorno, può provocare un urto esiziale, quasi un trauma. Viaggiando in automobile lungo la strada verso Corinto e Atene, ho compreso che mi sarà difficile scavare, alla ricerca dell'anima, già cara agli dèi.

Il mondo di oggi, nonostante questa tragica bellezza naturale, non ne ha oramai rifiutato le conseguenze e fino all'ultimo? Forse potrò dare la risposta solo fra qualche tempo.

GLI ARCHEOLOGI

Vorrei semplicemente intuire (non comprendere) fino a quale limite, le bianche colonne messe in luce dagli archeologi, da questi altissimi cultori di un passato che per loro è sempre la vita del presente, esprimono il tempo transeunte, paradossale, assurdo, contro cui lottiamo con la disperazione di uomini consapevoli della inevitabile disfatta.

Disgraziatamente o fortunatamente la consapevolezza giunge con increscioso ritardo.

Se gli scienziati della paleografia, della ermeneutica, fossero saggi e non poeti come essi sono in verità, gli archeologi avrebbero rifiutato, e rifiuterebbero, di comune accordo, di ricostruire il tempo arcaico, di innalzare i templi, i muri, di rintracciare vestigia e reperti, di rivelarci il razionale urbanesimo della città antica, di aggiungere alle parole mancanti in una lapide infranta quelle adatte ad esprimere la logica di un testo.

Ma l'archeologia è l'arte raffinata e appassionata di uomini insigni che da secoli vedono, o ritengono di vedere il mondo che fu.

Di una sostanza architettonica di cui restano colonne e frammenti, già minacciati di imminente fine come nel caso del Partenone, essi imperterriti eroi, disperati guerrieri di povera strategia, rivelano le ore, la immortale civiltà che pure fu mortale, e soddisfatti sorridono nel biondo sole greco, immemori dei cani travolti a decine per le strade, dei carri funebri e pazientemente lussuosi, della costa in pericolo di essere imprigionata da una colata di cemento talmente tragica, da far pensare con candida speranza alle ceneri di Pompei. Per loro vivono solo le pietre bianche e le rare eccezioni alla regola rivelano appunto la costante della loro inumanità.

Non credo nella innocenza degli archeologi. Un Tribunale composto di filosofi, e non di giudici, dovrebbe, in principio, condannarli alla pena ca-

pitale. Ma anche giudici togati e popolari non potrebbero assolvere imputati, colpevoli di aver creato anche il mito della mitologia.

Con gli archeologi la realtà arcaica, depauperata delle sue strutture essenziali, finisce col farci credere in una sostanza culturale diversa da quella che fu nella realtà. Vediamo le cose con gli occhi del presente e contemporaneamente risaliamo il tempo verso la sua sorgente, condannata dal mito della mitologia.

L'archeologia e la sociologia sono due altissime scienze, e, sotto l'aspetto intellettuale o quale apporto di pura intelligenza, ammiro i loro cultori. Però ho alcuni dubbi sul male arrecato e sui virtuosismi necessari per ricostruire la città del passato, e, per quanto concerne la sociologia, sulle strutture analitiche del pensiero.

Ma per ritornare all'archeologia uno scavo con ritrovate statue (nelle fogne del Pireo le ultime tre di bronzo, di cui una già visibile), è una ferita al presente, uno scoppio di portata atomica, e soprattutto la disperata realtà di una scienza che non inganna pur ingannando.

Perchè non lasciarci modo di rivangare la terra con la fantasia, invece che con le zappe degli umili scavatori? No. Non è possibile. Gli archeologi vogliono rivelarci tutti i dettagli, i più minuscoli e sottili particolari, le fisionomie degli eroi, le tombe, gli archi, e se fosse possibile, più che gli scheletri — grazie a Dio spariti nella polvere — gli stessi protagonisti della preistoria che certamente non fu come noi crediamo.

Apprezzo Cesare Brandi che ha criticato recentemente, in termini di culture d'arte, questo meraviglioso Partenone. Di cui però si ha pure la malinconica visione notturna di colonne illuminate razionalmente, e per cui l'oramai consunto metodo di suono e luce rivela anche l'inespresso. Tristi sono questi vecchi giovani e bambini, seduti sulle pietre in religioso ascolto dell'oracolo, in verità un nastro magnetico, su cui qualcuno, con buona pronuncia e ottimo accento, ha inciso le sue parole, curate dal professor X, pagato giustamente dall'ufficio turistico.

Nella notte il mito della mitologia è inganno vituperevole; sul far del giorno vorrei condannare gli archeologi. E io in verità mi sento di fare il Procuratore della Repubblica Ateniese anche se non sarò Demostene.

IL DIARIO

Un diario è difficile da scrivere, da tenere. Le pagine rivelano l'inesistenza delle parole nei confronti di una realtà da scoprire quotidianamente.

La pagina bianca cara a Paul Valery rappresenta sempre la lucida chiarezza della inesistenza.

Una ragazza inglese che abbraccia (sic) un largo capitello di colonna corinzia, e cammina in seguito con le braccia spalancate quasi essa voglia

conservare nel corpo la sensazione ricevuta al contatto con la pietra calda di sole, è un elemento di umanità nel paesaggio favoloso dell'Agorà o un oscuro, inquietante sintomo di perversione, in un essere umano, in cui sogni, aspirazioni e malcelate ansie di natura morbosa si rivelano in un pomeriggio ateniese ?

IL MARE SPORCO

Infine celebrata l'Ascensione ortodossa, qualche settimana dopo quella di rito cattolico, il popolo ateniese discese verso il mare. È ben vero che qualche giorno prima avevo visto qualche ragazzo immergersi felice nelle acque gialle del Delta, a breve distanza dal Pireo, anche se cartelli ammonitori e polizia invitavano a non ascoltare l'appello del mare, la gioia sensuale del bagno. I giornali spiegaron poi che l'acqua era polluta e grave era il rischio di qualche malattia infettiva, non solo presso il porto, ma lungo la luminosa costa, a Kalamàki, a Ellinikon, a Glyfàda, a Vùla. Ma la folla, giunta la domenica, si lanciò trepida alla ricerca del mare, alla caccia di una minuscola baia, all'attacco di un limitato braccio marino tra bastionate di rocce quarzifere, alla conquista di un seno.

Sembrava di assistere al miracolo di S. Gennaro, tanto tutti correvano verso le medesime località, da cui poi ripartivano immediatamente se raggiunta la spiaggia prescelta essa già rigurgitava di folla vociante, di cui alcuni partiti all'alba. Pensai che tutti volessero il mare e che il mare, in vincoli grazie ai barbari pure viventi in questa civilissima terra, rifiutasse quegli uomini, quelle donne, quei bambini, non per obbedire supino e domato dalle molteplici catene, ma per dire appunto che gli uomini e le donne non erano più degni della sua eterna voce.

La strada era zeppa di automobili, di autopullman, di motociclette e sembrava nera in quella luce di alto forno, nel momento in cui la colata si spande nelle condotte di materiale refrattario.

Gli investimenti si seguivano trepidanti, pericolosi, incredibili, barbari, e a me sembrava di essere ancora a Roma, tra i gesti minacciosi degli investiti, quelli non meno violenti degli investitori, tutti desiderosi di recarsi al mare e immemori di quello.

In realtà il mare era tanto vicino che a sporgere la mano fuori della vettura si sarebbe potuto sfiorare quella squallida superficie, nera di una folla già stanca di buon mattino. L'amico greco, cardiologo illustre, disse con il suo cattivante sorriso: «e tu non conosci ancora che cosa accadrà quando gli altri barbari discenderanno tra noi...». Ma effettivamente il mare si rifiutava e ad un certo momento parve lontano. Nacque quasi l'angoscia che non avremmo potuto tuffarci in quello.

Solo a tratti era possibile vedere un limitato passaggio, tra barriere di reti metalliche, di filo spinato per cui era possibile, forse (oramai non ero più sicuro della mia domenica marina e greca) di umettarsi il corpo di acqua salina.

Erano piccole spiagge, colme di detriti, proprio da parenti poveri, tra

quella di Cavùri (il medico con il suo bonario francese mi rivelò essere quello il nome dei granchi), quella lussuosa e lucida di Vuliagnieni che nella semantica della parola rivela lo sprofondarsi della costa, forse la reminiscenza secolare di un seismo, quella affascinante di Varkisa, per cui l'amico italiano suggerì, per allitterazione auditiva la parola « barche ». Il medico rispose: « no ».

La costa era ai miei occhi una enorme prigione, serrata da una infinita serie di alberghi che facevano pensare a tanti sanatori con l'ignoto e già celebre e più importante, da non rivelare, se già si trovava nello spirito di qualche scrittore europeo, deciso pure lui, come il vecchio Mann, a scrivere le vicende di una spiaggia già magica.

Le ville erano ancora disseminate ma era facile comprendere che il mio presente apparteneva ad un passato remoto. Tra qualche mese altri edifici si sarebbero aggiunti per cui, in quell'aria malefica di benzina, quasi allo stato grezzo, per sentire la vicinanza con il Medio Oriente, patria di Cristo, Mosé, Maometto e del petrolio, non si poteva far altro che correre, in uno stridio forsennato di freni per non meditare sul futuro.

Avevamo tentato una uscita a Cavùri, nel paese dei granchi, ma oramai la rara ombra era stata catturata dai più fortunati, tritata, calpestata, resa impossibile. All'alba, dopo la calda notte, la spiaggia era già stata uccisa da una terribile folla transistorizzata.

Riprendemmo la strada verso Vuliagnieni e il sentimento dell'angoscia m'intristì vedendo una immensa tricromia, ben stampata a lucido, con nitidi colori elvetici. C'erano i motoscafi in corsa, la ski nautico, e soprattutto, a quanto mi parve, l'ombra di una prigione mortale sui visi, pur privi di secondini, se anche in quella costa, la ricerca di un lembo fresco ed innocente di mare si era trasformata, senza possibilità di salvezza angelica e di riscatto, nella solita realtà dell'industria neocapitalistica, del turismo massiccio.

Proseguimmo per Aghia Marina ma anche quella Santa (aghia) spiaggia non convenne. La folla nasceva misteriosamente, usciva dalle automobili, dalla rara ombra, da dietro i pochi alberi.

Il mare si rifiutava e in me nacque il rifiuto alla Giorgio Seferis e pensai che la sua spiaggia, impregnata di accenti dove solo la morte illumina l'arco umano, risuonasse quasi con l'amaro sarcasmo del poeta.

Era proprio una « formule de politesse » nella spiaggia nascosta — e bianca come una colomba — un mezzogiorno abbiamo avuto sete...

Io avevo sete di mare e non potevo avvicinarmi alla sabbia bionda. Divenni malinconico quando, infine, ci trovammo a Anavissos vicino alle saline bianchissime e disperate.

La spiaggia quivi era priva di barriere da campi concentrazionari, ma per nostra disgrazia era ricoperta di residui naftosi, lo spurgo del mare, ed io osservai con enorme tristezza i miei piedi sporchi. Non me ne era andata bene una durante quella domenica. Il mare era divenuto una realtà ben triste, se in inglese, quasi ovunque erano cartelli minacciosi: « sea bathing is allowed only the customers of our restaurant ».

La stessa fiumana di cemento, come una inarrestabile colata di lava si sarebbe diffusa su quelle sponde fino a Sunion, e i nomi di quelle località, sonanti e poetici, mi parvero grotteschi in quella squallida realtà moderna.

Forse tra qualche mese invece di quei nomi si sarebbero potuti utilizzare dei numeri progressivi, e per capo Sùnion si sarebbe potuto costruire un immenso orologio, visibile da lontano, con quadrante luminoso per la notte.

Brutta domenica. Certo le prossime sarebbero state più felici.

Trovammo rifugio in una osteria e facemmo pesare il pesce, secondo l'abitudine locale. Erano triglie quasi sorridenti nelle loro scaglie bianco rosate. Ma poi venne una folla di stranieri, di greci. Si urlava, si cantava, il sole inviperito doveva far bollire gli spiriti.

Mi accorsi che quello spurgo ripugnante, quelle catene, quelle barriere avevano impedito il bagno. Forse a sera anch'io sarei disceso nelle acque azzurre.

Corremmo verso capo Sùnion. Il sole abbarbagliava, le bianche colonne tremavano nello spazio incandescente. Quando fui vicino ai ruderi di quel tempio, mi parve che nel futuro le voci ed anche un semplice fiato di vento li avrebbero fatti crollare.

La collina era nera di stranieri e di greci; su di una colonna c'erano incisi il nome di Byron e di ignoti che avevano pure scolpito iconoclasticamente la data del loro incontro con quelle rovine. Una signorina inglese compitava con enfasi il nome del poeta compatriota e con tenerissima grazia passava i polpastrelli delle sue dita su quel nome.

Lontano era il mare che si era rifiutato.

VECCHIO PIREO

I banchetti sono miseri e forse i pubblici scrivani, con la rivendita di libri usati in brutta mostra su scaffali di legno logoro, fanno credere nella propria coltura artigianale di pennivendolo, per cui gli utenti possono fidarsi.

I professionisti dello scrivere su dettatura si fanno concorrenza davanti all'ingresso della posta e i loro sgabuzzini debbono essere zeppi di parole, di gridi, di ingiurie, di accenti d'amore, di espressioni di cordoglio. Forse quel limitato spazio, da tempo, non può più contenere il fiume delle voci.

Una donna di mezza età, seduta su di uno sgabello, parla al vecchio scriba con un paio di occhiali e stanghette rugginose, in maniche di camicia. Sul tavolo dove l'uomo scrive c'è la bottiglietta d'inchiostro dove la penna di legno viene intinta con accuratezza. A quanto sembra molte delle parole sussurrate da queste donne, dai marittimi, dai contadini, discesi fino al porto dalla Beozia o da altrove, sono trasformate, nel significato e nel concetto, per non dire inventate. L'iniziale idea del mittente alla firma è corrotta. Il destinatario della missiva legge ciò che non è stato detto, e poiché la risposta sarà prospettata e interpretata con lo stesso metodo, è probabile che

il levantinismo caudico della costumanza locale sia anche provocato da questi scrivani.

Nell'acceso sole del primo meriggio la penna del pubblico scrivano è incerta nel tracciare i geroglifici greci, pur così decorativi nella grafia di questi uomini modesti. Talvolta gli occhi dello scrivano salgono al cielo per cui s'ignora se interpreta le parole della donna che parla o se egli stesso, nella strada del Pireo, ricerca altrove la sorgente primigenia delle parole, per attribuire a quelle un miglior tono ed un più vibrante accento.

La sera i tavoli vengono ritirati nelle bottegucce, e queste sono rinchiuso con i battenti ben sprangati. Resta per terra l'immondizia del vecchio quartiere (altrove si è costruito sodo e ancora si costruisce), la carta stracciata dallo scrivano. Lo straniero curioso di costumi ancora impensabili ha l'impressione di un mondo di cui non ci si avvede più, fuori del ritmo moderno, quasi un dagherrotipo a cui le tinte fanno difetto.

Si vorrebbe comprendere questa lingua talvolta lamentosa e cantante, serena e gentile, per aiutare la donna, il soldato, i marinai e suggerire loro che cosa debbono dire per essere portata in Tracia, a Oreta, nella Beozia.

Non occorre aiutare gli utenti di quelle mani (ora sono tre gli scrivani addietro alla fatica). Esse appartengono a spiriti audaci che inventano, che raccontano cose non dette né pensate, che mettono in bella forma le cose volute e quelle inconsce, prive di verità, giungendo sulle labbra dei clienti.

Ma gli scrivani (uno dopo l'altro, nei loro sgabuzzini, con l'aria di notari in pensione, stanno scrivendo e nessuno, per forza di cose, possiede l'istintivo sorriso della pigrizia umana nel sole che sfavilla), non osservano con fiero orgoglio il risultato della loro opera manuense, quando, terminato il foglio, e ripostolo in una busta, questa è imbucata nella casella postale di fronte. Già un nuovo cliente si è seduto sullo sgabello a riprendere il filo di una vicenda oscura e difficile. In quella cassetta, la cui forma assomiglia ad una piccola bara, muoiono le parole credute vive e mal ridotte da una penna che rivela non la verità, né della persona che detta, né di quella che scrive. No, sono lettere morte e degne della piccola bara.

Che importa? Il cliente ha curvato un poco la testa e sussurra appena le parole, lo scrivano ha ben pulito il pennino delle viscide gramaglie tratte fuori dallo spesso inchiostro, un cane spelacchiato e magro passa di tavolo in tavolo come a indicare la corsa dell'ideale messaggero. Un lustrascarpe indigeno chiede invano di lavorare, e un'ombra cade improvvisa dal cielo del Pireo, la sera.

Questa città finisce con l'essere poco conosciuta, con la sua aria levantina, con il colore inconfondibile alla Loti, pur senza accesi costumi.

Tra il Pireo e il Delta, lungo la strada sotto la collina di Kastellia, che per forma e tinte rammenta ancora la Kasbah algerina, sull'imbrunire incontro carretti, tirati da asinelli che debbono avere qualche secolo sul grop-

pino, tanto le ossa tendono la pelle, già degna di un tamburo. Su quelle due ruote poche assi contengono residui di verdura oramai grama, di legumi, di frutta e le massaie discendono ancora sulla soglia di casa, si affacciano ai balconi, discutono pignolissime i prezzi, intercalano la mercantile conversazione con allusioni perfide, con insinuazioni malevoli, con evocazioni materne ed affettuosissime.

La siesta, il secondo sonno, sono terminati da un pezzo.

Durante il mattino, quivi iniziato da molte ore, i carretti sono una istituzione più che una tradizione, il ritmico passaggio del tempo per quanto concerne la giornata ma non i decenni o i secoli, se ancora si può far paragone tra il carretto riprodotto da una vecchia immagine, giallastra e ottocentesca e quello di oggi.

Ma nel Pireo esiste un'altra costante nel costume, la fierissima organizzazione dei fotografi ambulanti, con il loro antiquato apparecchio a soffiato, tinto sovente di un incredibile color arancione, riposto su un treppiede leggero che trema appena il fotografo punta l'obiettivo sulla coppia, o la semplice popolana.

Sembra che tutti i fotografi ambulanti si siano dati appuntamento da queste parti, che il color seppia delle loro fotografie sia la caratteristica della loro arte, e che essi per invitare l'inclita abbiano scelto, per esporle, le identiche fotografie di gruppo, o di un individuo. Per essi la sera è la pena più grande; ma qualcuno fotografa ancora durante l'ultimo guizzo di sole, e qualcuno più moderno, pur se non possiede il *flash*, fa ancora sfoggio con mano maestra del fosforo da accendere bruscamente.

La sera le automobili corrono, a migliaia, da Atene verso il mare e si seguono vorticoso lungo la costa. Alberghi, ristoranti, taverne accolgono i barbari di casa e quelli stranieri se la luminosa, civilissima costa tra Atene e Capo Sunnio è stata tragicamente violata e del suo cadavere si continua a fare scempio.

È assai probabile che nessuno di quei viaggiatori si rammenti e sappia che esiste il Vecchio Pireo, dove vivono i pubblici scrivani, gli asinelli dalle quattro ossa in croce, i carretti della verdura, i fotografi ambulanti.

Ma il mattino dopo, o il pomeriggio, io, rivedendoli, ho l'impressione di parlare silenziosamente con vecchi amici.

LA VERITÀ IN GRECIA

La verità in Grecia è difficile. La luce divora il colore e le ombre. Forse anche i sentimenti travolgono i corpi, ma sono sentimenti adulterati da una certa idea del passato, per cui qualche volta si dubita della loro freschezza. Da ciò l'illusione che la verità sia ardua in Grecia. Il voler raccogliere i più umili particolari di una vita quotidiana, rappresenta un difficile

sforzo di comprensione. Il diario, anche tenuto con costante tenacia rivela poco, e con il volgere del sole, durante la sera o la notte, la memoria non riesce più a evocare i dettagli di una giornata, gli stereotipati incontri umani, durante cui vecchi e giovani affermano gli stessi luoghi comuni, si ascolta l'exasperato ticchettio degli obiettivi fotografici o degli apparecchi cinematografici, la lettura, a voce alta, dei libri in cui si dicono tante cose di ciò che fu e che più non si vede.

I TURISTI

Osservo questi visi bruciati dal caldo vento dell'Attica, queste ragazze in fiore, nell'attesa di una sera più fresca, ma ho l'impressione triste che questi viaggiatori fuggono di sito in sito, non pellegrini di bellezza, ma condannati al viaggio organizzato, di una massa che tutto vuole e nulla stringe.

Vorrei chiamare naufraghi della tristezza i turisti dell'Ellade. O questa analogia ungarettiana nasce, nello spirito, per la consapevolezza che quivi siamo accecati, avvelenati quasi, dal mito della mitologia per cui si pone l'oblio sul presente?

Scarne, esangui, consunte e scheletriche sono le colonne quasi tremanti nel vento. Una donna mi ha mostrato sul palmo della mano un frammento di pietra, largo forse l'unghia di un pollice. Sorridente, quasi commossa mi ha detto: «l'ho trovato nel recinto sacro dell'Acropoli e potrei farne un gioiello».

La legge considera furto l'asportazione di ogni ciottolo o scheggia, da un luogo di ricerca archeologica. In termini di poesia, una scheggetta pietrosa, che il tempo incrinerà prima, e macererà, in seguito, in una impalpabile polvere, per quanto sia il risultato di ciò che il diritto chiama furto, vuole essere un ponte con quel passato che ci assilla e ci fa tremare perchè irrealizzabile, anche se studiato e compreso.

Tutto è marcescibile, e nel sorriso della giovane donna, felice di possedere un frammento del Partenone, esiste una parvenza di tristezza. Ancor più che con la bellezza, che sempre coincide con la stessa fine, perchè insopportabile nel suo canto, qui e ovunque, tra i vecchi tempi, i frammenti ci rivelano il presagio della morte, forse la stessa morte e ci anneghiamo, tra quelli, consapevoli di quanto la vita sia assurda. A riportarci a galla non sono queste piante verdi, questi calchi di gesso, questi frutti dell'amoroso lavoro di studiosi, queste false possibilità d'incanto, con occhi falsamente stupefatti di meraviglia, ma la campanella del custode quando scivola la sera, e si ricorda il verso di Umberto Saba

« anche un fiato di vento pare un sogno ».

Nella luce folgorante di Atene, l'ombra dell'Agorà si alza lenta come una marea e l'acido scroscio cittadino ci richiama verso gli orizzonti dei turisti, degni di cani spelacchiati e selvaggi.

ANCORA L'ARCHEOLOGIA

La felicità dell'archeologo, nel momento in cui egli trova un frammento, assume il significato terribile e ammonitore del tempo transuente, anche se con quello lo studioso ricostruisce una civiltà.

Fermi sono gli scavatori con il cappello in mano; sembrano statue di biblico sale rossastro o arcaiche. Lentamente l'archeologo smuove la terra. E con l'exasperata gioia del giocatore d'azzardo, addietro a far scivolare le sue carte per scoprire infine quella buona, l'asso, il professore scioglie parcella da parcella, i granuli, elimina la sabbia, asporta la polvere con la mano leggera di un orafo, e forse ha lo scrupolo del religioso, quando si chiede ancora una volta, che rapporto esiste tra Dio e la semantica di questa parola.

Ma oramai l'archeologo è felice, e guarda con occhi luminosi, con un grido di giubilo, il frammento recuperato, o l'oggetto miracolosamente integro.

Per me, estraneo ai lavori, quei frammenti o quegli oggetti rivelano l'eterna presenza della morte e, io, rifiuto il passato così vivo per l'amico archeologo.

A sera, tra gli olivi, i pastori dormono tra greggi di capre magre e ai margini della strada, una vecchia e un ragazzo su un mulo, sembrano Maria e Gesù, in una favolosa scena, in cui l'automobile è un mostro, e la verità è rappresentata solo da quelle due umili creature umane e da un animale.

Ma l'automobile corre, perchè siamo costretti a correre quali dannati senza soste, dietro noi svanisce la realtà di quella scena biblica tra bianche pietre, sublimata dalla mitologia e dagli olivi verdi-azzurri. Dietro noi si adagia la sera nelle valli, e sembra che non esista più nulla, tranne l'evanescente ricordo, le parole precedenti, già di ieri, la fievole realtà già appartenente ai mille e mille anni precedenti questa sera di sogno.